

Ali, ex pugile in difficoltà economiche, con un figlio di cinque anni, si trasferisce da sua sorella e trova lavoro come buttafuori in una discoteca. Qui conosce Stephanie, istruttrice di orche. Ali protegge la donna da un gruppo di molestatori, la riaccompagna a casa e le lascia il suo numero di cellulare. Dopo un po' di tempo i due si rivedono, però Stephanie ha perso le gambe a causa di un drammatico incidente sul lavoro...

Un sapore di ruggine e ossa

Con "Un prophète" Jacques Audiard ha avuto il riconoscimento globale che attendeva. "De rouille et d'os", tratto dalla raccolta omonima di racconti del canadese Craig Davidson, è una pellicola magmatica che spunta alcune scelte convenzionali con una regia volta a colpire gli occhi dello spettatore con le sue esplosioni energetiche, con la limpidezza dei suoi movimenti, coi bagliori di una fotografia che coglie i controtuce, più che i chiaroscuri, di vite che hanno brusche inversioni di marcia e cambiamenti di rotta.

Regia:
Jacques Audiard
Cast:
Matthias Schoenaerts,
Marion Cotillard,
Bouli Lanners,
Céline Sallette
Produzione:
France 2 Cinéma,
Why Not Productions,
Les Films du Fleuve,
Page 114
Distribuzione:
Bim distribuzione
Durata:
120'
Sceneggiatura:
Jacques Audiard,
Thomas Bidegain
Fotografia:
Stéphane Fontaine
Scenografie:
Michel Barthélémy
Montaggio:
Juliette Welfling
Costumi:
Virginie Montel
Musiche:
Alexandre Desplat

"Ruggine e ossa" (sarebbe la traduzione letterale) inizia con immagini che ci introducono all'intreccio dicotomico tra la vita di Ali e quella di Stéphanie: da una parte immagini liquide, oniriche, sprazzi di videoarte in piscina, e poi scene sincopate, metalliche, un viaggio in treno da affamati, il cibo raccattato, l'arrivo dalla sorella nella nuova città.

La narrazione che si sviluppa è quindi cara a un certo cinema autoriale europeo col quale Audiard ha da sempre flirtato pur nascondendosi nelle trame del noir; una narrazione che si complica per accidenti, come nel casuale incontro tra i due protagonisti, con Ali nelle vesti di buttafuori che soccorre Stephanie. Le strade che incrociano sono formate da materiali diversi, sebbene entrambi siano affascinati dai loro antipodi: Ali riempie il suo spazio, sfoga i suoi istinti, la sua superficialità lo rende una forza naturale, mentre Stéphanie è sempre in immersione, attratta verso quella potenza animalesca eppure armonica (le orche che ammaestra) che possono anche distruggerla. Il primo va dritto per la sua strada, verso orizzonti nuovi nei quali sfodera gli stessi meccanismi di autodifesa, la seconda cerca sempre di elevarsi, di riemergere in verticale.

La perdita delle gambe di Stéphanie, il netto taglio con una parte del corpo che da arma per esternare se stessa diviene gabbia che la imprigiona, fa palesare il percorso spirituale che il regista francese mette in scena partendo da dati corporei: il fisico infranto della donna e quello tonico, massiccio di Ali, la prima che vuole tornare ad alzarsi, l'altro abituato a tenere la guardia alta, a colpire per buttare a terra il proprio avversario.

Marion Cotillard alle prese con un ruolo complesso e pieno di sfaccettature mostra di non essere solo la nuova diva europea amata da Hollywood ma soprattutto una grande attrice: riempie lo schermo di luce, con uno sorriso fragile, appena accennato, nonostante l'incidente la dimezzi fisicamente (ottimo il lavoro di computer graphic) la sua presenza non è meno forte rispetto al pur bravissimo Matthias Schoenaerts. Questi, col suo magnetismo naturale, trasmette un'ingenua sensibilità nelle prime sequenze accanto alla devastata Stéphanie, dimostrandosi premuroso e attento nel non trattarla come una disabile irrecuperabile, cosa che la donna non vuole essere.

Operando sulle traiettorie corporee dei due protagonisti, Audiard realizza un film intenso, governato indubbiamente da squilibri forti, che rischia ma non cade mai nel patetico. "De rouille et d'os" ghermisce lo spettatore e, più che dichiarare, fa trasudare le emozioni dai corpi dei protagonisti. Con questa sua versione del melodramma, commentato dalle composizioni di Alexander Desplat e dalla voce malinconica di Bon Iver, Jacques Audiard conferma come il suo intenso sguardo, che si posa su personaggi borderline, sia capace di emozionare sinceramente.